

Arturo Occhidipesce

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosanna Lacopeta

ARTURO OCCHIDIPESCE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Rosanna Lacopeta
Tutti i diritti riservati

*A ogni Arturo Occhidipesce
che ho avuto come alunno e che ancoraavrò.*

A Febo, il mio «Alfredo».

Doriana prof

Sono distrutta. Due ore in prima non sono facili. Con Mauro, poi! Mi chiudo in bagno e mi libero finalmente della borsa, della sacca, dei registri, del giubbotto, la sciarpa, gli occhiali, la pipì, me stessa... la professoressa, quella che non transige, quella che dà l'esempio, quella che non sente il bisogno di andare in bagno, quella che tiene tutto sotto controllo, comprese le viscere. Forse giù, davanti alla sala professori, mi aspetta la madre di Arturo. Mi aspettasse pure. Non sono un robot. Ho i miei bisogni. Ho bisogno di spazzare via le tracce di stanchezza sbavata, sotto gli occhi, con un colpo di fazzoletto. Ho bisogno di rinfrescare l'alito, incattivito da due ore di lezione, con un sorso d'acqua e una caramellina alla menta. La mamma di Arturo queste cose non le sa, ma penso che suo figlio valga ben più di cinque – capita, dieci! – minuti di attesa. Un'ultima occhiata allo specchio – sono passabile -, mi ricarico di tutta la mia armatura da prof e giù, ad affrontare il genitore (più probabile la genitrice), se c'è (più probabile che non ci sia). Non ci sono mai quando li mandi a chiamare attraverso un avviso sul diario. Se, invece, li vuoi avvisare per telefono, tanto fanno che finisci per discutere dei problemi dei loro figli dentro una cornetta, in mezzo al corridoio, in mezzo al vociare e all'ascoltare dei collaboratori scolastici, che, poverini, si vorrebbero pure fare i fatti loro, ma proprio non ci riescono a non drizzare un orecchio se si parla di assenze non giustificate, compiti mai svolti, aggressività, problemi esistenziali... Se invece i genitori vengono a scuola, non è perché li hai chiamati, non è nelle tue ore di ricevimento o, quantomeno, libere, non è perché ci siano problemi reali. Insomma, spero proprio che la mamma di Arturo Montemurro non ci sia, sebbene l'abbia mandata a chiamare io, sebbene i problemi siano reali e

sebbene sia la mia ora-buco. Mi piacerebbe molto di più gustarmi un bel caffè caldo dalla macchinetta, accompagnato da una merendina ultra light, ma energizzante – una botta di vita! –, in completa solitudine, per godere a fondo, nelle orecchie e nella testa, del silenzio surreale della sala professori al primo piano, dopo il rumore più-che-reale di ventitré voci preadolescenziali.

E, invece, c'è! E non è la mamma! È un uomo! Sarà il padre! O il compagno della madre! Insomma, è una figura maschile! Alquanto rara da queste parti! Alza lo sguardo e io resto fulminata. Perché questa figura maschile ha le sembianze di Federico Montemurro, un alieno, ormai, in grado di fulminare con gli occhi. Anche se i suoi occhi azzurri sono allungati in un sorriso stirato da rughe che non conosco. I capelli sono più scuri, quasi castani. Le guance sono scavate da una barbetta disordinata. Federico Montemurro. Il mio cuore è precipitato nello stomaco o mi è saltato in gola, non saprei... Arturo Montemurro. Non può essere suo figlio. È il suo esatto contrario. Arturo è scuro come un Calimero. Però, dietro quegli occhiali enormi, ha gli occhi azzurri del padre. Che stupida! Ma è nero. Ha la carnagione scura, i capelli neri e pure lisci. Arturo è la Notte, Federico è la Luce. E Federico non può essere reale: è comparso da chissà quali mondi lontani, galassie inesplorate, epoche remote, vite sconosciute, passati rimossi. Ma si alza dal muretto che si trova di fronte alla sala professori e mi dice: «Buongiorno!» come se fosse davvero un padre rispettoso, e soprattutto un padre, un padre reale, in carne e ossa. Possibile che non mi abbia riconosciuta? Sono così invecchiata? Così brutta? Ma il mio cognome... e, poi, i suoi occhi mi guardano sottili... lo sa chi sono.

«Federico...» Riesco a dirlo perché ho imparato, dopo anni di esami universitari, a controllare il respiro, a non farmi travolgere dall'affanno, a non farmi spezzare la voce da un cuore che riempie la gola.

«Doriana!» risponde lui, con quel tono di chi la sa lunga, di chi sa chi sono già da prima di arrivare qui, in questa scuola sperduta nell'universo, che tanto grande, evidentemente, non è, soprattutto se coincide con la nostra piccola città.

«Da quanto tempo...» Non riesco ad essere meno banale di così, ma non è facile essere speciali in situazioni straordinarie,

specie se il cuore ti rimbomba nelle orecchie, distraendoti da pensieri utili. Riesco almeno a stringergli la mano e a dirgli di accomodarsi, aprendo la porta della sala professori. Ci mettiamo vicino al lungo tavolo e mi sembra assurdo avere di fronte a me un uomo, un bell'uomo, ma con il tempo scavato addosso, che, in realtà, è Federico, un volto biondo e riccio, un bacio in mezzo al verde della Murgia, noi a scuola con Michela e con Mario, che fine ha fatto Mario? Sì, ma non divaghiamo... lui seduto alla scrivania della mia cameretta... Il mio Federico. Che non è più mio. Non lo è da una vita. La vita che non riconosco nelle sue rughe, nelle leggere occhiaie, nei peli più scuri. Eppure i suoi occhi brillano ancora, divertiti e seri, qualcosa di mio, che è rimasto mio, nonostante tutto. Abbasso lo sguardo verso il registro sul tavolo e mi chiedo cosa stia trovando lui in me del nostro passato. Poco.

«Sei sempre incantevole.» Ecco! Lo sapevo! Speravo mi trovasse ingrassata e ingrignata per poter ritornare, come se niente fosse, al nostro ruolo di professoressa e genitore e, invece, il cuore mi batte ancora più forte e, quando è così, non so se bastano i miei anni di esami e concorsi!

«E tu sei sempre troppo buono» gli rispondo con un filino di amarezza, non così sottile da non poter essere colto. «Allora, sei il papà di Arturo!» gli ricordo come a fargli un dispetto.

«E tu sei la professoressa di Arturo! Chissà che giro ha fatto la tua vita per portarti fino alla professoressa di lettere che sei! Sono curioso...» e mi guarda con quel sorriso storto e strafottente che neanche la barba gli ha scippato dalle labbra carnose.

«Accomodati,» mentre mi siedo per domare una leggera vertigine. Non gli rispondo. Non gli chiedo *«Cosa ci fai tu qui? Dove abiti? Che fai? Cosa sei diventato tu? Chi sei diventato? Com'è essere papà? Essere papà di Arturo, il ragazzino più difficile della classe, dopo Mauro? E, soprattutto, con chi l'hai fatto? E dove sei stato fino ad ora? Hai scritto il tuo libro? E i tuoi articoli? Ti ricordi? Hai viaggiato? Mi hai amato? O è stata una mia impressione? Che fine ha fatto Isabella?»*

«Arturo è un ragazzino speciale,» questo gli dico.

«Come il papà» aggiunge lui, con quel suo sguardo sfacciato, come se fossimo fermi a trent'anni fa.

«Il papà, veramente, non è più un ragazzino» lo pugnalo, secca. Lui abbassa leggermente la testa e la scuote un po', divertito. E pensare che lo volevo offendere un pochino!

«Tu, invece, sei sempre dolce come ricordo... e non sono del tutto ironico, lo sai.»

«Arturo ha dei problemi.» Vado al sodo, come non ho mai fatto con nessun genitore fino ad ora. Finalmente mi guarda serio. «Tende a isolarsi dalla classe.» Ecco, l'ho buttata lì la bomba, e già mi pento di essere stata così diretta.

«Ahhh,» come se tirasse un sospiro di sollievo, «lo so già. È sempre così. Temevo che fosse calato nel rendimento, che... non seguisse... non studiasse.» Lo guardo delusa. È come tutti gli altri papà, le mamme, gli educatori, i nonni. Forse è meglio così. Non è più il mio Federico. È un uomo comune.

«Ma se sta male in classe, anche il rendimento diventa un problema. E, infatti, ogni tanto si perde, si assenta, si confonde» gli dico con una punta di soddisfazione, anche se non mi sento per niente soddisfatta di provare soddisfazione.

«Sì, lo so, sono professore anch'io» mi dice con tono di scusa. Ecco, ci manca solo che mi dica che è diventato professore di lettere anche lui! Non oso chiederglielo. D'altronde non mi stupirei, anche se me lo aspettavo giornalista in giro per il mondo.

«Ah!» Faccio finta di essere interessata (in realtà sono interessata davvero). Non so se sono più delusa o più compiaciuta perché ha percorso la mia stessa strada. «Allora capirai che, se fa fatica a socializzare con i compagni, dobbiamo aiutarlo a sentirsi più a suo agio.»

«Hai ragione, dobbiamo insistere... però... le abbiamo provate tutte. Anche le maestre, poverine. Lui è introverso, ma è un ragazzino speciale... l'hai detto anche tu... non perché sia mio figlio, ma non è come gli altri. Lui non sta quasi mai davanti ai videogiochi, lui legge libri di storia - tu pensa! -, classici di letteratura, e poi gli piace disegnare: disegna di continuo creature fantastiche...» Ha lo sguardo impotente, ma anche orgoglioso, come se avesse appena descritto un portento della natura, e in effetti è così. Che fastidio! Sono gelosa di un bambino? Di un figlio? E, poi, gelosa di che?

«Lo so, lo so. Arturo è intelligente, sensibile, curioso. È proprio questo che ti volevo dire: il suo interesse per tante cose belle, che di solito non interessano, deve essere esteso anche ad altri argomenti, ad altri aspetti meno interessanti e concreti, alla sua vita scolastica, a quella dei compagni... ecco: lui tende a isolarsi, a vivere in un mondo tutto suo, a sognare a occhi aperti e...» – arriva la mazzata finale – «finisce per svolgere i compiti a modo suo, fraintende le consegne, ne svolge solo una parte: quella che interessa a lui, per l'appunto.» Sono sempre stata brava, con i genitori, a partire dai lati positivi dei loro figli per addolcire e fargli ingoiare l'amaro di quelli negativi.

«Lo so. Era così anche alle elementari. Dimmi: cosa posso fare?» e mi sembra di non avere un padre davanti e neanche un professore e neanche il mio ex fidanzatino. Lui era così sicuro di sé, così estroverso, così diverso dal figlio. Si passa una mano fra i capelli, come faceva da ragazzo, ma ora sembra che lo faccia con stanchezza.

«Parlaci,» – è ovvio, no? – «fagli capire che sarebbe bravissimo a scuola se stesse un po' più in mezzo a noi» e qua accenno un sorriso che non sortisce alcun effetto «... se stesse più attento. Gli altri capirebbero quanto è in gamba e si farebbe più amici» meglio: degli amici, visto che non ne ha neanche uno, ma questo non glielo dico.

«Gliene parlerò sicuramente. Lui ci tiene al mio parere... e anche al tuo.»

Sono abituata alle sviolate dei genitori, ma a un sorriso leggermente incurvato dalla malizia come il suo non ero più abituata da tanto tempo. Almeno tre anni, da quando ho lasciato quell'incompetente di Piero. Ma forse lui non ne era capace. Abbasso lo sguardo.

«Il problema sono gli occhi.» Rialzo subito lo sguardo su di lui. Mi guarda con occhi grandi, stavolta. Non mi ricordavo quanto fossero belli. Ho preferito dimenticarlo. Sono di un azzurro spaventoso. Come il mare, quando mi sembra infinito, sul finire dei pomeriggi, d'estate. Ho sempre avuto paura della sua bellezza. Ma ora non fa paura, fa pena. È un azzurro triste.

«In che senso?» Faccio finta di non capire. Mi ero illusa fino alla fine che si potesse eludere il problema, ma ora non mi stupisco che me lo ritrovo davanti agli occhi, negli occhi di suo padre.

«Lui è molto ipermetrope, come la madre» risponde laconico. Una ferita nel mio petto si scuce di botto. La madre. Saltano i punti a uno a uno. Gli occhiali verdi di Arturo. Le lenti spesse come fondi di bottiglia. Come quelle della madre. La carne viva ritorna a pulsare. Gli occhiali bianco sporco della madre. Gli occhi come due pesciolini giganti in un'ampolla di vetro. Gli occhi neri. Ad Arturo sono azzurri come quelli del padre. Chissà se sono altrettanto belli, sotto quelle lenti che deformano. Ma la carnagione è scura come quella della madre. Anche i capelli a spina. Che stupida! Il sangue si riaffaccia dai bordi della ferita. *Arturo Occhidipesce*. È questo il problema. Il problema della madre.

«Mi sono sposato con Isabella. E sono un professore di lettere anch'io.» La ferita non si richiuderà mai più.